

Etica e politica

intervista a Giovanni Bachelet apparsa su La scuola e l'uomo, rivista dell'Unione Cattolica Italiana Insegnanti
<http://www.uciim.it/rivistauciim/11122013/#/2/>

1. Etica è responsabilità, vale a dire un rispondere e un rendere conto delle proprie azioni e comportamenti. Ma render conto a chi? A se stessi, al prossimo, ai principi che si sostengono, alla collettività, al proprio Dio ? Secondo lei, i politici di oggi a chi pensano di rendere conto? Lei a chi sente di dover render conto?

Della coscienza degli altri è temerario occuparsi. Per quel che riguarda me, nei cinque anni in cui sono stato deputato ho ritenuto di dover render conto agli elettori, documentando in tempo reale la mia attività su web e accettando e promuovendo più spesso che potevo (in pratica un paio di volte al mese) occasioni pubbliche di confronto sui temi dei quali si occupava la mia commissione parlamentare. Era il meglio che potessi fare, essendo stato eletto nelle liste del PD con la pessima legge elettorale voluta da Casini e scritta da Calderoli nel 2005. Le circoscrizioni elettorali gigantesche in cui l'elettore sceglie solo il simbolo del partito, non consentono, infatti, all'eletto di identificare i propri elettori (e viceversa, come invece avveniva con il collegio uninominale e, prima, con le preferenze). Spero che almeno dopo la pronuncia della Consulta il Parlamento cambi questa legge, che ha fortemente contribuito al distacco dei cittadini dalla politica.

2. Max Weber distingueva due polarità dell'etica: quella dei principi e quella delle responsabilità. L'una riguarda la premessa, l'altra le conseguenze dell'agire. Non le sembra che oggi la politica si basi soprattutto sul proclamare i principi e consideri di meno le conseguenze delle proprie scelte?

Sembra anche a me che nel nostro Paese, quando si parla di politica, la proclamazione dei principi prevalga rispetto al *proprium* dell'azione politica, che consiste nella difficile impresa di concepire e attuare un programma fatto di tappe, priorità, risorse, regole necessarie a mettere in pratica e temperare sempre meglio, nel tempo e nei diversi ambiti sociali e territoriali, principi che, almeno in teoria, sono universalmente accettati (come libertà e uguaglianza). Da questo punto di vista, sul versante cattolico, sembra positivo che il nuovo Papa abbia archiviato l'insistenza degli ultimi decenni su principi non negoziabili e radici cristiane, rilanciando il Concilio e l'impostazione dei laici cristiani che dopo la guerra hanno rifatto l'Italia e l'Europa, come Alcide De Gasperi; il quale poco prima della morte, in una lettera a Oscar Luigi Scalfaro, scriveva «Quello che dobbiamo soprattutto trasmettere l'uno all'altro è il senso del servizio del prossimo, come ce l'ha indicato il Signore, tradotto e attuato nelle forme più larghe della solidarietà umana, senza menar vanto dell'ispirazione profonda che ci muove e in modo che l'eloquenza dei fatti tradisca la sorgente del nostro umanitarismo e della nostra socialità»: nella vita come nella politica, il bene si riconosce dai frutti, non dalle radici; dalle realizzazioni, non dai proclami. L'intrinseca complessità e caoticità dei fenomeni sociali ed economici rende però praticamente impossibile l'esatta previsione di tutte le conseguenze (a breve, medio e lungo termine) di una azione politica; per questo, anche dopo aver responsabilmente soppesato le probabili conseguenze, rimangono elementi di rischio ai quali, in ultima analisi, risponde la coscienza di chi deve prendere una decisione, alla luce dei principi che la ispirano.

3. La famosa massima di Machiavelli sostiene un'idea essenziale: che la qualità della politica è prima di tutto determinata dalla qualità dei suoi fini. Ma il fine giustifica sempre i mezzi?

Almeno per un cristiano non è vero che il fine giustifica i mezzi, se con ciò si intende che qualsiasi mezzo è lecito quando si persegue un fine ritenuto nobile o giusto; lo ricordava quarant'anni fa Jean-Marie Domenach sulla rivista *Lumière et vie* in un articolo significativamente intitolato "L'histoire n'est pas notre absolu". Questa impostazione non è esclusiva dei cristiani e non equivale affatto a lasciare il campo libero ai violenti e agli imbroglioni, anzi: quella che Zagrebelsky chiama l'etica dei principi (rifiutare ad esempio l'uso della violenza o della corruzione anche per la migliore delle battaglie politiche) richiede certo eroismo e abnegazione, ma produce cambiamenti sociali e politici più profondi e duraturi di una rivoluzione violenta. Lo dimostra la straordinaria esperienza di Martin L. King negli Stati Uniti, dove, meno di 50 anni dopo le sue battaglie nonviolente contro la segregazione razziale, è stato eletto un presidente nero. E' vero, però, che la qualità della politica è determinata dalla qualità dei suoi fini (vedi ad e-

sempio Levi Della Torre in <http://www.italianieuropei.it/en/italianieuropei-5-2012/item/2639-l-etica-della-politica-e-la-responsabilita-dell-esercizio-del-potere.html>): ogni politica che non sia velleitaria deve fare i conti con il raggiungimento e il mantenimento del potere; se questo però, anziché passaggio obbligato per realizzare una nuova qualità della vita comune, è l'unico fine dell'azione politica, essa si riduce a guerra fra bande e distrugge la cosa pubblica.

4. Parlando di politica intendiamo aristotelicamente quella forma dell'agire umano che ha come fine il *bene comune*, ossia la totalità delle condizioni che permettono il progresso di tutti i cittadini. Se dunque la politica è la capacità di produrre il bene comune, qual è il suo rapporto con l'etica?

Se anziché al bene comune si pensa agli affari propri, tentazione cui sono soggetti i politici di tutti i tempi (anche Aristotele aveva sicuramente di fronte esempi del genere), il rapporto con l'etica è ovviamente negativo. Anche nel caso positivo occorre però ricordare che l'intenzione di perseguire il bene comune non basta a determinare univocamente l'azione politica, e a parità di buoni principi è possibile, in buona fede, identificare e battere diverse strade: in proposito il Concilio Vaticano II parla di legittimo pluralismo politico dei cristiani, ma lo stesso pluralismo si applica con tutta evidenza ai principi liberali, socialisti o ambientalisti, e più in generale ai principi della nostra Costituzione Repubblicana: la politica non è solo volere il bene comune, ma anche scegliere il percorso con cui raggiungerlo nei prossimi pochi anni; sul percorso, a parità di buone intenzioni, si possono avere opinioni diverse. In questo senso va ricordato anche che l'intenzione di perseguire il bene comune non coincide con la capacità di produrlo: per un rapporto sano fra etica e politica non basta avere come fine il bene comune, si deve anche possedere (e mantenere con continuo aggiornamento) una buona conoscenza dei problemi di cui ci si deve occupare e una buona competenza per la loro soluzione. Già 50 anni fa Giovanni XXIII, nell'enciclica *Pacem in Terris*, ricordava che "non basta essere illuminati dalla fede ed accesi dal desiderio del bene per penetrare di sani principi una civiltà e vivificarla nello spirito del Vangelo...non ci si inserisce nelle istituzioni e non si opera con efficacia dal di dentro delle medesime se non si è scientificamente competenti, tecnicamente capaci, professionalmente esperti". Anche questa osservazione è evidentemente esportabile dai principi evangelici a ogni altro principio: liberale, socialista, ambientalista, eccetera: senza conoscenza e competenza anche un politico ben intenzionato può fare grossi danni.

5. La filosofia greca e la tradizione giudaico cristiana, che sono le due radici dell'Occidente, hanno dato di volta in volta, e con alterne vicende, il primato all'etica o alla politica fino al giorno in cui la tecnica e l'economia, divenute vero soggetto della storia, hanno subordinato a sé sia l'etica sia la politica. Qual è, allora, oggi il punto di riferimento delle decisioni di uno Stato, di un'unione di stati, del mondo?

Non appena le trombe clericali si placheranno dovremo tornare allo spirito del "Codice di Casimiro" e discutere di nuovo su un piano di parità, con cittadini di fedi e opinioni anche diverse dalla nostra, il rapporto fra etica soggettiva e intersoggettiva, aggiornando e rilanciando quel "nucleo morale minimo" condiviso da tutti (e già largamente individuato in questo stesso spirito ai tempi dell'Assemblea Costituente e della Carta dei diritti dell'uomo) senza il quale, diceva il vecchio Jacques Maritain, nessuna democrazia può sopravvivere. Anche con questa rinnovata bussola sarà poi necessaria una sintesi fra l'aspirazione al bene comune da essa indicato, la capacità di produrlo (inscindibilmente legata, specie nel mondo globale, alla tecnica e all'economia) e la capacità di raccogliere con mezzi onesti il consenso necessario a realizzarlo governando (tema finora trascurato, ma cruciale in democrazia). Quest'ultimo punto suggerisce che su tutte le scale territoriali quel nucleo minimo rinnovato dovrà prevedere anche esplicite e robuste difese del diritto all'informazione e alla privacy: anche senza le spaventose anomalie televisive che hanno drogato e inquinato la politica italiana negli ultimi trent'anni, l'esplosione dell'informatica e delle telecomunicazioni reclama una ridefinizione di diritti doveri e strumenti legislativi, pena la fine stessa della democrazia.

6. Secondo lei è ancora possibile e come che l'etica e la politica recuperino la loro funzione primaria?

E' possibilissimo, ma è un recupero che a mio avviso non compete solo né principalmente alla politica stessa: nei cinque anni di Parlamento ho avuto l'impressione di incontrare lo stesso numero di lazzaroni e persone per bene che incontro nel mio consiglio di Facoltà o nel mio condominio. La cattiva politica mi sembra specchio di una società incattivita da un eccesso di

beni materiali non accompagnato da adeguata crescita culturale e spirituale, oggi pure accecata dalla paura di perdere quel benessere materiale. La sfida riguarda dunque, principalmente, le comunità educative pre-politiche come scuola, famiglia, chiese e gruppi religiosi, associazioni educative o sportive o musicali. Anche per questo, dopo cinque anni di Parlamento, ho preferito tornare al mio vero lavoro, l'insegnamento. Ma ai fini di questo recupero di civiltà pre-politica anche la politica, in Italia, un compito ce l'ha di sicuro: riformare la televisione e l'informazione secondo linee europee, restituendo, insieme al pluralismo e alla concorrenza oggi incredibilmente carenti, anche la qualità dell'informazione e dell'intrattenimento.

7. Si dice che l'Italia è un paese che ha un problema serio a conciliare etica e politica, principi e azioni. Ma è davvero così solo per l'Italia oppure la crisi dell'etica e della politica è un problema globale?

Secondo Platone «la pena che i buoni devono scontare per l'indifferenza alla cosa pubblica è quella di essere governati dai malvagi»; non sembra quindi che questo problema sia esclusivo né dell'Italia, né di questo secolo. La tentazione (disinteressarsi della cosa pubblica) e il rischio (essere governati dai malvagi) mi sembrano sempre attuali, dal condominio fino all'ONU. E anche il rimedio: impegnarsi tutti attivamente in politica, magari a turno, anche solo per un periodo della vita.

8. Sintetizzando il pensiero di Norberto Bobbio: "L'Italia è stata caratterizzata storicamente da un accentuato individualismo e da una società civile debole". Pensa che nell'Italia di oggi prevalga l'organizzazione verticale tra patrono e cliente o quella orizzontale tra cittadini? Può fare qualche esempio?

Le marcate differenze fra nord (originariamente governato da Piemontesi e Austriaci), centro (Papato) e sud (Borboni) suggeriscono che non si tratta di una maledizione italiana: se il grado di fiducia o sfiducia nella cosa pubblica, di efficienza delle amministrazioni e di clientelismo è molto diverso in relazione diretta con l'esperienza che le varie regioni hanno fatto negli ultimi duecento anni, è forse perché siamo una nazione più giovane di altre, nella quale oltretutto, fino al crollo del Muro di Berlino, la singolare combinazione di governi sempre democristiani e opposizioni sempre comuniste ha oscurato, nella prassi della "Repubblica dei partiti", come la chiamava Pietro Scoppola, quei principi costituzionali condivisi che democristiani e comunisti avevano definito insieme, a salvaguardia di una libertà conquistata a prezzo di sangue. Forse solo in questo secolo la nostra Costituzione potrà pienamente dispiegare le sue potenzialità.

9. Papa Francesco ha usato parole forti per richiamare i politici: "Siamo responsabili della formazione di nuove generazioni, capaci nell'economia e nella politica, e ferme sui valori etici. Il futuro esige da noi una visione umanista dell'economia e una politica che realizzi sempre più e meglio la partecipazione della gente, eviti gli elitarismi e sradichi la povertà" [...] «chi ha un ruolo di guida deve avere obiettivi molto concreti e ricercare i mezzi specifici per raggiungerli [...]» Quali mezzi ritiene necessari e possibili per realizzare quanto richiesto?

Da queste parole, in relazione anche con quanto si diceva prima a proposito di tecnica ed economia, di competenza e conoscenza, mi sembra si debba trarre un forte impulso non solo all'impegno educativo (in ogni caso essenziale per formare all'altruismo e alla partecipazione responsabile) ma anche allo studio e alla ricerca scientifica. Penso a economisti italiani come Leonardo Becchetti o a istituzioni internazionali come INET (the Institute for New Economic Thinking). Non solo ragioni morali legate alla lotta alle disuguaglianze alla povertà e alla fame, ma anche la spaventosa crisi finanziaria di questi anni, non prevista né curata dalle ricette economiche tradizionali, suggeriscono l'urgenza di nuovi "paradigmi" economici capaci di conciliare giustizia sociale, sviluppo, equilibrio finanziario e ambientale.

10. Come educatori, richiamandoci ai principi fondanti della nostra Unione, pensiamo che si debbano formare persone capaci di riflettere e non solo individui allenati a difendere un certo punto di vista. Secondo lei, come si può arrivare a educare in tal modo gli italiani?

In buona parte ho già risposto prima. Per quel che riguarda l'Unione, continuare a formare insegnanti di grande qualità culturale e spirituale, vivere con loro nella prassi dell'Unione, prima che a chiacchiere, il valore e la bellezza del pluralismo e della partecipazione democratica, motivarli nel loro servizio educativo, è il miglior contributo che l'UCIIM abbia dato e continui a dare non solo alla scuola, ma alla società e alla politica italiana.